

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Proposte di restauro per la *Cronica* d'Anonimo romano (con una nota etimologica)

L'importanza di un'edizione critica si misura anche dalle discussioni che è capace di suscitare. Quella della *Cronica* d'Anonimo romano, meritoriamente procurata da Giuseppe Porta¹, rappresenta innanzi tutto la definitiva acquisizione di un vero capolavoro, che viene ad arricchire il patrimonio letterario del nostro Trecento, e, in secondo luogo, costituisce una riprova evidente dell'asserto iniziale: lasciando da parte la polemica, che pure si presterebbe a spunti interessanti, che ha visto il Porta difendere il proprio estremistico neolachmannismo formale contro le tesi di un «rinnovato bedierismo» sostenute da Max Pfister², molti sono gli studiosi che in sede di recensione o di autonoma ricerca hanno proposto rettifiche al testo del Porta o alla sua interpretazione. Tra questi, per l'ampiezza e l'autorità dei loro interventi, vanno segnalati Francesco Alessandro Ugolini, Livio Petrucci e, più recentemente, Arrigo Castellani³.

Rileggendo la *Cronica* in funzione del commento che accompagnerà l'edizione, a cui sto lavorando, dei cosiddetti *Ricordi* di Loise De Rosa (ms. it. 913 della Biblioteca Nazionale di Parigi), è capitato anche a me di compiere alcune osservazioni sul testo dell'Anonimo fissato dal Porta. Presento qui queste poche schede, convinto che l'opera in esame sia di tale livello da meritare la massima attenzione e quindi anche osservazioni minuziose come sono le seguenti⁴.

¹ Anonimo romano, *Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Milano 1979 (maior); Anonimo romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981 (minor).

² M. Pfister, rec. a Porta 1979, *ZRPh* (1983): 526-9; G. Porta, «A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della *Cronica* di Anonimo romano», *SM* 25 (1984): 445-8; M. Pfister, «Replica a Giuseppe Porta», *SM* 26 (1985): 365-8; G. Porta, «Postilla a un intervento incauto (e recidivo)», *SM* 26 (1985): 369-71. La definizione di «rinnovato bedierismo», a proposito della posizione assunta da Max Pfister, è di Alfredo Stussi, «Per la storia e la geografia della letteratura italiana del medioevo», *MR* (1988): 115-25, a p. 119.

³ F. A. Ugolini, «Intorno a una recente edizione della *Cronaca* romanesca di Anonimo», *Contributi di dialettologia umbra* 2 (1983): 57-109; L. Petrucci, rec. a Porta 1979 e 1981, *SMV* 28 (1981): 207-25; A. Castellani, «Note di lettura: la *Cronica* d'Anonimo romano», *SLI* 13 (1987): 66-84.

⁴ Le citazioni sono riportate dall'ed. maior, che, numerando le righe dei

xi 296-300 (p. 57). Udita la notizia della sconfitta del Rio Salado, Salim, re di Bellamarina, interrompe la sua partita a scacchi, si veste sontuosamente, prende l'insegna del comando, infine «salle a cavallo, prenne lo camino de casa soa. Era intorno affasciato da sette milia Turchi con vastoni de ferro inaoati in mano, vestuti de iube de sannato verde sopra ponte de ballacchino, armati alla imperiale».

Il Porta nel glossario dell'ed. maior ha registrato il *ponte* di xi 300 come plur. del sost. *ponta*, che nel glossario dell'ed. minor viene dichiarato come 'punta'. Tenendo presente che il *ballacchino* è un «tessuto di seta sul modello di quello proveniente da Bagdad», come annota il Porta in entrambi i glossari, non si capisce che cosa voglia significare l'Anonimo alludendo a queste *ponte de ballacchino*. Perché il testo riacquisti un senso, mi sembra che sia necessario modificare la divisione delle parole nel modo seguente: «vestuti de iube de sannato verde sopra ponte de ballacchino», intendo *sopraponte* come part. pass. di un verbo **soprapognere* (cfr. *trapunto* e *trapungere*) nel senso di 'ricamate (in superficie)'⁵. Un intervento, pur possibile, del tipo «so pre-ponti de ballacchino», che ipotizzi quindi una seconda attestazione del francesismo *perponto* 'farsetto' (< franc. ant. *porpoint*) a distanza di poche righe dalla prima (xi 284 [p. 57] «vestuto de uno perponto de iuba de seta»; naturalmente *so* < SUB, come a xi 251 [p. 56] e a xviii 378 [p. 114]) appare meno economico, costringendo ad intervenire sulla vocale finale e a sopporre la presenza di un altro prefisso rispetto a quello occorrente in xi 284; né gli accostamenti possibili all'interno della *Cronica* sembrano risolutori⁶.

xviii 188-95 (p. 109). Cola sta tenendo un discorso al popolo romano. «Puoi se stese più innanti e disse: "Romani, voi non avete pace. Le vostre

singoli capitoli, permette rimandi più precisi; comunque, per comodità del lettore, indico sempre tra parentesi la pagina corrispondente dell'ed. minor.

⁵ Si badi che il part. pass. *trapunto*, *trapunta* (il femm. anche sostantivato) è attestato fin dall'inizio del secolo XIV (anzi, *trapunto* nel senso di 'trafitto' è già in un sonetto di Lambertuccio di Ghino Frescobaldi in tenzone con Monte Andrea). Di contro, la prima attestazione del verbo *trapungere* si avrebbe solo nel Firenzuola: cfr. M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna 1979-1988, v, s.v. *trapungere*. Va citato anche, con diverso prefisso, il lat. medievale *contrapuncta* 'coperta', attestato presso la Curia romana nel 1397 (cfr. P. Sella, *Glossario latino-italiano (Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi)*, Città del Vaticano 1944, p. 172).

⁶ Cfr. xiii 58c-61c (p. 78): «Anche ce erano fra essi moiti armati con iubbe doppie de panno incerato, larghe, lavorate con belli lavorieri, coperte de sanniti e de ballacchini».

terre non se arano. Per bona fede che ·llo iubileo se approssima. Voi non site proveduti della annona e delle vettuaglie; ca se la iente che verraio allo iubileo ve trova desforniti, le prete se portaraco de Roma per raia de fame. Le prete a tanta moititudine non bastaraco”».

La terza frase va interpunta senza dubbio in modo diverso, restituendole la sua intenzione esclamativa: *per bona fede* equivale al più comune *per mia fede* e simili e il *che* seguente è naturalmente pleonastico, come di norma in questo tipo di frase. Dunque: «Per bona fede, che ·llo iubileo se approssima!».

XVIII 581-99 (p. 119). L'Anonimo si appresta a narrare la fine di un nobile romano, Martino di Porto, responsabile di molte azioni delittuose. «Cadde in pessima infirmitate e incurabile. Li miedici dico retruopico. Sio ventre era pieno de acqua. Como votticiello pareva, piene le gamme e ·llo cuollo sottile e ·lla faccia macra, la sete grannissima. Leguto da sonare pareva. Stavase in soa casa quietamente renchiuso e facevase medicare dalli fisichi. Questo omo così nobile, sotto spezie de securitate infermo a morte, per terrore de tutta l'aitra iente fece pigliare nella propria casa, nelle mano della soa donna, nello palazzo canto lo fiume de Ripa Armea, e fecelo menare a Campituoglio... Sonao la campana a stormo. Lo puopolo fu adunato. Fu Martino desmantato, la soa cappa alla cincillonia fatta. E legatoli le mano dereto, fu fatto inninocchiare nelle scale canto lo liono, nello luoco usato. Là odio la sentenza de sia morte».

Traducendo a norma di glossario (ed. minor) la frase «sotto spezie de securitate infermo a morte» si ottiene: 'sotto specie di sicurezza infermo a morte'. L'Anonimo verrebbe così a dire — mi sembra — che Martino di Porto si farebbe scudo della propria malattia quasi come di una patente di impunità. Ma è evidente che anche in questo passo la parola *spezie* ha il significato latineggiante di 'causa apparente', 'pretesto', 'scusa', con cui ricorre negli altri due esempi della *Cronica*: x 90 (p. 47) «sotto spezie de lena fare» e XVIII 1401 (p. 140) «e tenneli sotto spezie de tradimento». Inoltre occorrerà specificare che qui *securitate* ha il senso particolare di 'sicurezza del territorio': liberare il circondario da Martino e dalle sue angherie è appunto il fine pretestuoso avanzato dal tribuno per giustificare la sua azione odiosa. Anche qui dunque andrà modificata l'interpunzione ponendo una virgola dopo *securitate* e intendendo l'inciso *infermo a morte* come concessivo.

XVIII 767-75 (p. 124). Tutte le città che cadono sotto la giurisdizione di Roma si piegano a riconoscere l'autorità del tribuno. «Solo Ianni da Vico profietto, tiranno de Vitervo, non vole obedire. Per mille voite citato

non voize comparere. Allora deo contra esso profietto la sentenza e privaolo in piubico parlamento della soa dignitate e disse ca era occiditore dello sio frate, fazzioso, e che non voleva rennere lo altruoio, cioèe la rocca de Respampano, e appellaolo Ianni de Vico. Allora determinao l'oste sopra quello».

Non mi risulta chiaro il significato della frase «e appellaolo Ianni de Vico». Il verbo *appellare* è assente nel glossario dell'ed. maior, mentre compare in quello dell'ed. minor, dove è spiegato come 'denominare'; così per il passo in questione: «*appellaolo* lo denominò, 124). Ma mi sembra che il testo, in questa forma e così dichiarato, non dia un senso accettabile: dopo il cumulo di accuse ingiuriose scagliatogli contro, Cola concluderebbe la sua requisitoria contro Ianni 'denominandolo' col suo proprio nome (interpretando il verbo secondo la chiosa del Porta, è necessario intendere *Ianni de Vico* come complemento predicativo dell'oggetto pronominale). Si noti però che *appellare* si presenta altrove in un significato ben diverso e cioè nel senso tecnico-giuridico di 'ricorrere in giudizio d'appello'. Si legga infatti il passo seguente: XVIII 1030-3 (p. 130) «De citate e terre moito lontane vennero a Roma perzone le quale accusaro; e quelli che appellaro a quelli che fuoro puniti no 'llo pòtieri credere» (certo per una svista, anche in questa occasione il glossario dell'ed. minor dichiara *appellaro* come 'denominarono'). L'accezione giuridica va presupposta anche per il nostro passo: notevolissima — e qui sta forse la difficoltà che ha sviato il Porta — è la costruzione del verbo con l'accusativo della persona, mentre *Ianni de Vico* va inteso come soggetto⁷. Io porrei un punto fermo dopo *Respampano* e intenderei: 'e Ianni di Vico mosse appello contro la sua sentenza' (naturalmente quella del rigo 770), il che equivaleva a disconoscere l'autorità del tribuno. Ecco quindi che si spiega l'immediata decisione di Cola di passare dalle parole ai fatti («Allora determinao l'oste sopra quello»).

xxvii 397-419 (p. 186). Cola fa venire a Tivoli il suo esercito per muovere poi contro Pellestrina, roccaforte dei Colonnesei suoi nemici. «Venuto lo stuolo de suoi sollati, le moite banniere, cornamuse e trommette assai, venuti missore Bettrone e missore Arimbaldo, li quali li aveva fatti capi-

⁷ Cfr. il *Grande dizionario della lingua italiana* [GDLI], fondato da Salvatore Battaglia, Torino 1961 ss., s. v. *appellare* al num. 8: l'uso transitivo del verbo in accezione giuridica è segnalato come raro. Si riporta in tutto un esempio da un cantare del XIV sec.: «Un cavaliere è qui venuto [ipometro] | e appella lo giudizio condannato | e a Bianciflore vol donare aiuto».

tanii de guerra generali, li sollati se mormoravano, ca volevano la paca. Li conestavili todeschi demannavano moneta, ché loro arme staievano in pegno. Moite scuse trovao. Non valeva più la fuga. Vedi bella lerciaria che fece alli suoi capitanii. Abbe missore Bettrone e missore Arimbaldo e disselli: "Trovo scritto nelle storie romane che non era moneta in Comune de Roma per sollati. Lo consolo adunao li baroni de Roma, disse: 'Noa che avemo li offizii e alle dignitate siamo li primi a dunare quello che ciascheuno pò de bona voluntate'. Per quello duno fu adunata tanta moneta, che iustamente la milizia fu pacata. Così voi doi comenzete a dunare. La bona iente de Roma vederao che voi forestieri dunate. Serrao pronta a dunare. Averemo denari a furore". Li capitanii allora li dunaro milli fiorini, cinquecento per uno, in doi vorze. Quella pecunia lo tribuno compartio alli sollati».

Il restauro che vorrei proporre riguarda la parola *lerciaria*, che di per sé non appare evidentemente corrotta. L'esistenza di un archetipo, che per poche altre opere come per la *Cronica* potrebbe essere altrettanto documentatamente accertata, permette all'editore di aprire la discussione sopra alcuni punti sospetti del testo basandosi su ragioni interne che, in sede di accertamento dei rapporti genetici tra i testimoni, non godrebbero della sufficiente autorità per essere prese in considerazione. Mi sembra poi che un atteggiamento del genere sia tanto più salutare in un caso come questo della *Cronica*, in cui l'agevole dimostrazione dell'esistenza di un archetipo, data la presenza di amplissime lacune comuni a tutta la tradizione, rischia di diminuire l'attenzione dell'editore nella ricerca degli errori congiuntivi. Nel paragrafo dedicato all'individuazione dell'archetipo (ed. maior, pp. 339-341) manca un elenco degli errori comuni a tutti i manoscritti della *Cronica*: il codice congetturato risulta così meno caratterizzato di quanto forse avrebbe potuto essere. E che sotto questo aspetto si potesse fare qualcosa di più è stato dimostrato dal Castellani, che ha segnalato una mezza dozzina di passi sicuramente corrotti, suggerendo spesso brillanti congetture. Tornando a *lerciaria*, la parola, inclusa senza dichiarazione nel glossario dell'ed. maior, viene spiegata come 'azione disgustosa' nel glossario dell'ed. minor. L'accezione figurata dell'aggettivo *lercio* nel senso di 'moralmente schifoso' ha qualche attestazione in it. ant. (si pensi a *Inf.* xv 108; un esempio di *lercio* sostantivato nel senso figurato di 'sudiciume', 'marciume' è nel *Pataffio* secondo il *GDLI*). L'interpretazione del Porta è quindi sostenibile e il fatto che *lerciaria* non abbia — a quanto pare — altri riscontri non costituisce un grosso problema, data la correttezza della derivazione

suffissale (agg. + *eria*). A mio parere è l'aspetto semantico che genera qualche dubbio. Il contesto non sembra comportare un senso così forte come quello di 'azione disgustosa': l'apologo improvviso di Cola è una scaltra trovata per trarsi d'impaccio in una situazione difficile, volgendola a proprio favore; più che un'azione moralmente laida si tratta di un'astuzia riuscita, di un abile raggiro. Per questo io credo che *lerciaria* possa essere una banalizzazione dell'archetipo per un originario *lecciarìa* dell'Anonimo, dal franc. ant. *lecherie*, che secondo i lessici ha due significati principali (riporto le dichiarazioni del Godefroy)⁸: a) «amour désordonné du plaisir, licence, luxure, sensualité», con cui vanno i due esempi di *lecceria* (-*aria*) recati dal *GDLI* (da Guittone e dal *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro* del Bencivenni; a questi si può aggiungere il *liçaria* dei *Proverbia* veneti, v. 482, e soprattutto il *leccaria* della *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo)⁹; b) «mensonge, séduction, tromperie, perfidie; quelque fois bon tour» («Scherz, Spaß; Flausen, Trug», come dice il Tobler-Lommatzsch)¹⁰, con cui andrebbe l'espressione dell'Anonimo. Importante mi sembra sottolineare la grammaticalità, che tornerebbe nel nostro caso, del sintagma agg. (*bele, bone, grant*) + *lecherie* in franc. ant. (e si noti che due volte su tre il sostantivo è retto dal verbo *faire*): «Tu feras bone lecherie, | et bon barat et bon enging» (*Le Roman de Renart*, 16464), «Fait ais trop bele lecherie [var. «Moult as fait bone lecherie»] (*Li Romans de Dolopathos*, 294), «Mès sachiez, en son cuer pensa mult grant folie... | et orgoil et outrage et mult grant lecherie» (*Gui de Bourgogne*, 5). Se si accogliesse questa proposta, il lessico dell'Anonimo verrebbe ad arricchirsi di un

⁸ F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XII^e siècle*, iv 751.

⁹ Per i *Proverbia*, cfr. i *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960, I, p. 543 (Contini chiosa «galanteria»); *leccera* 'delinquente' è al v. 17 del serventese (in schema di canzone) *Sì come 'l pescio al lasso* di Lunardo del Guallacca (Contini, op. cit., I, p. 290). Per Buccio si veda la *Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1907, 7. 6 (si cita il numero della pagina e del verso). Contro l'opinione del De Bartholomaeis, che nel glossario interpreta *leccaria* come 'leconeria', si è schierato F. A. Ugolini, «Rilettura filologica di testi letterari antichi dell'area dialettale mediana», *Contributi di dialettologia umbra*, 1 (1980): 1-137, a p. 35: «si tratta di un francesismo (*lecherie*) o di un provenzalismo (*lecarìa*) nel significato di 'proposito di ingannare' (fr.) o di 'avidità (di guadagno)' (prov.)».

¹⁰ A. Tobler - E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, v, 293.

altro gallicismo — e non dei più banali — di cui la sua prosa abbonda ¹¹.

xxvii 476-77 (p. 188). «Responnevano li meno liali Romani e dicevano...».

Quest'esempio di *liali* è riportato nel glossario dell'ed. maior, dal quale si ricava che si tratta di occorrenza unica. Mi chiedo se non sia preferibile stampare tutto unito *menoliali* nel senso di 'sleali' (equivalente del più comune *misleale*), dove il prefisso negativo muoverebbe evidentemente da MINUS: cfr. l'it. ant. *menopossente* 'debole', 'indifeso' (*GDLI*, s. v. *menipossente*) ¹².

Vorrei ora difendere due luoghi dell'edizione Porta che il Castellani ha sospettato di corruzione. Il primo riguarda la parola *pontani* che ricorre in VIII 51 (p. 25). Descrivendo la splendida corte di Mastino II della Scala, l'Anonimo scrive: «Moiti erano li baroni, moiti erano li sollati da pede e da cavallo, moiti li buffoni, moiti so' li falconi, palafreni, pontani, destrieri da iotra. Granne era lo armiare» (VIII 49-52 [pp. 25-26]). La voce *pontani* è attestata in tutta la tradizione tranne che in V₄: il ms. H, che insieme con V₄ individua il gruppo d, lascia uno spazio in bianco ¹³. È evidente l'imbarazzo della tradizione di fronte a una parola 'difficile'. Vediamo ora cosa dice il Porta: nel glossario di entrambe le edizioni spiega la voce *pontani* come 'sorta di cavalli'. Il Castellani osserva: «La de-

¹¹ Sull'«abbondanza di gallicismi» della *Cronica*, «in un tipo di lingua per altri rispetti fortemente conservatrice», ha insistito il Castellani, art. cit., pp. 79-81.

¹² Per via diretta o per una retroformazione etimologizzante a partire dal franc. *mé(s)*? Si veda da ultimo H. Meier, «Das französische Präfix 'mé(s)» und seine romanischen Entsprechungen. Eine Etymologiegeschichte mit ungewissem Ausgang», *RF* 92 (1980): 333-49 (sulla situazione italiana in partic. le pp. 341-2). Queste le conclusioni del Meier: «Trotz der manchen noch offenen und zu klärenden Fragen läßt sich nach diesem Résümée eines schon heute mit Bestimmtheit sagen: daß die weitgehende oder völlige Ausschaltung von lat. MINUS aus der Entstehungsgeschichte des romanischen Präfixes oder der romanischen Präfixe von frz. *mé(s)*- bis zu span. *menos*, wie sie vor allem in den jüngeren etymologischen Wörterbüchern des Französischen und des Italienischen üblich ist, nicht aufrechterhalten werden kann». Per questo tipo di posizione, che esclude decisamente una continuazione del lat. MINUS a favore del prefisso germ. (francese o ted. ant.) *missi*, si veda p. es. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-1969, III, § 1020.

¹³ Rinvio naturalmente all'apparato e al capitolo sulla classificazione dei manoscritti nell'ed. maior (pp. 329-47).

finizione del Porta, dovuta al fatto che la parola si trova fra *palafreni* e *destrieri da iostra*, è 'sorta di cavalli'... Ma un *pontano* 'cavallo' non è attestato da nessuna parte, e non si vede a quale etimo sarebbe riconducibile. Ritengo che sotto *pontani* si celi *poitrani*, cioè *poltrani* (col normale passaggio di *-lt-* a *-it-*, vd. nella stessa frase *moiti* 'molti'), corrispondente al franc. ant. *poltrain* 'puledro'¹⁴. Dalla supposta necessità di questo emendamento discenderebbe un'importante conseguenza linguistica: si dimostrerebbe che la palatalizzazione di *l* pre-consonantica doveva già essere una caratteristica del romanesco della metà del Trecento (non attribuibile quindi a una patina sovrapposta dai tardi manoscritti cinquecenteschi)¹⁵. Ma io mi chiedo se *pontani* non possa essere una lectio difficilior che, conservata dal solo V₄, ha provocato, non essendo intesa, la reazione insofferente del resto della tradizione. Certo, perché *pontani* sia ricevibile, bisogna dare una risposta al problema dell'etimo sollevato dal Castellani. A me pare possibile che il sost. *pontano* sia un derivato, mediante l'applicazione del suffisso *-ano*, di *ponta* (*punta*) che in it. ant. aveva anche il significato di 'battaglia', 'combattimento'. Il Tomm.-Bell.¹⁶ s. v. *punta*, al num. 9, ricorda l'accezione, ormai desueta, di «puntaglia, pugna» e adduce il *Morgante* xxvii 244 [7]; e appunto di *puntaglia* 'combattimento', sono citati esempi di Giovanni Villani, del *Filostrato* e del *Ciriffo Calvaneo*, a cui vanno naturalmente aggiunti i due di *pontaglia* 'combattimento' nella *Cronica* (xiii 269c [p. 83] e 350c [p. 85]). Bisogna ricordare poi che *punta* nel senso di 'schiera', 'truppa' e 'combattimento', 'contrasto' si incontra frequentemente nella *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo: 9. 28 (unico esempio citato nel glossario), 97. 26, 105. 2, 106. 12, 119. 24, 123. 13, 135. 14, 139. 4, 250. 3. Sarei dunque incline a interpretare il *pontani* della *Cronica* come 'cavalli da battaglia': con la serie «palafreni, pontani, destrieri da iostra» sarebbero indicati rispettivamente 'cavalli da sella', 'cavalli da battaglia' e 'cavalli da giostra', ottenendo una sequenza dagli elementi senz'altro più omogenei rispetto a quella che al secondo posto comportasse dei 'puledri'.

In xviii 1928 (p. 153) si legge: «Era lo tempo dello autunno,

¹⁴ Castellani, art. cit., p. 69.

¹⁵ Castellani, art. cit., pp. 83-4.

¹⁶ N. Tommaseo - B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1858-79.

là dopo le vennege». Il Castellani ritiene che in questa frase *là* sia «indubbiamente un errore: si deve correggere in *ià* 'già' (*i* allungata sopra il rigo = *l*)»¹⁷. Ma a me sembra che la lezione dell'archetipo possa essere efficacemente difesa: vi sono almeno due esempi sicuri nella *Cronica* in cui l'avverbio *là* accompagna un complemento di tempo, individuando quello che ha tutta l'aria di essere uno stilema particolarmente caro all'Anonimo. Si veda XVIII 315-319 (p. 112): «Lo sequente die là, da mesa notte, odio trenta messe dello Spirito Santo nella chiesa de Santo Agnilo Pescivennolo. Là, su l'ora de mesa terza iessio fòra della preditta chiesa, armato de tutte arme, ma solo lo capo era descoperto». In queste due occasioni l'avverbio *là* ha evidentemente la funzione di sfumare ancor di più l'indeterminatezza dell'indicazione temporale espressa dalle preposizioni *da* e *su*, che valgono entrambe '(all'incirca) verso': il contesto non permette assolutamente di riferire i due *là* alle determinazioni spaziali che seguono («nella chiesa de Santo Agnilo Pescivennolo», «fòra della preditta chiesa»). Meno sicuro mi pare il caso di XVIII 1186-1190 (p. 134): «Fra li atri ambasciatori uno monaco nero della citate de Castiello venne a Roma. Albergao in Campo de Fiore. Là, po' vespero, levato da cena non potéo trovare la cappa, la quale avea lassata fòra; era furata». Se si è d'accordo con questa interpretazione, sarebbe preferibile in questi casi togliere la virgola dopo *là*¹⁸.

Vengo ora ad occuparmi dell'etimologia della locuzione *a ssémmoti* 'separatamente', 'da parte', che si incontra due volte nella *Cronica*. Fraintesa dal Porta, è stata adeguatamente restaurata dall'Ugolini¹⁹. Nel riportare i due luoghi, avverto che l'editore ha stampato nel primo caso *assemmoti* (a cui seguono i due punti) e nel secondo *assemmoti*, interpretando rispettivamente 'ammuti' e 'ammutiti', come si ricava dal glosario dell'ed. minor: VII 5-14 (p. 21) «La soa elezzione [si parla dell'elevazione al soglio pontificio di Benedetto XII] fu più divina che umana . . . Ora tutti li cardinali se concordavano in esso per lo

¹⁷ Castellani, art. cit., p. 69.

¹⁸ Il Castellani, art. cit., p. 69, ha inoltre proposto di modificare il *cacciulino* 'cucciolo' di XIV 13 (p. 86), in *cucciulino*; lo stesso Castellani si è poi accorto della piena legittimità della forma rom. ant., che ha parecchi riscontri nei dialetti centro-meridionali: cfr. l'«Errata» negli *SLI* 13 (1987): 287. Ricordo che in De Rosa c'è un *cacziottiello* 'cucciolo' (54v 20).

¹⁹ Ugolini, art. cit., pp. 63-7.

quarto, sì che tutti l'ebbero per desperato. Ma puoi che ille voce fuoro tutte dello bianco, soa elezzione fu divina, ca la concordia de tutti fu che fussi papa; lo quale essere papa ciascheuno a 'ssémmoti l'ebbe per desperato»; VIII 100b-108b (p. 30) «A questo convito Veneziani vennero, li quali tutti a dodici fuoro posti ad una tavola in pede della sala, in veduta de tutta la corte per là venuta. Lavate che àbbero le mano, non se despogliaro loro larghi tabarretti, anche con essi se misero a tavola. Granne era lo ridere che omo faceva de essi. Così stavano a 'ssémmoti como fussino Patarini overo scomunicati. Tutta la gente li resguardava como alocchi». L'Ugolini appoggia la sua proposta alla nutrita serie d'esempi che si leggono nella *Cronaca aquilana* di Buccio di Ranallo (*a ssimiti, ad simiti* ecc.; per *simiti* a 301. 6)²⁰. Queste le conclusioni: «All'a *ssimiti* dell'antico aquilano corrisponde a *ssémmoti* del testo romanesco, con una variazione di fonetica vocalica che va dalla assenza del fenomeno metafonetico di *é* tonico stretto in *i* data la finale *-i* (ma la metaforesi in antico romanesco non è sempre costante: si cfr. *quesso, quessi* etc.) all'allungamento della nasale postonica dei proparossitoni... e alla dissimilazione fra vocali atone identiche *-i-i* in *-o-i*, che va connessa con la debolezza tipica in tutta l'area mediana delle atone interne»²¹. Per la *o* mi sembra più probabile pensare a una labializzazione della vocale postonica provocata dalla consonante precedente, come avviene p. es. in *cammora, semmola, sgommorare*, tutti proparossitoni come a *sémmoti* (per il verbo bisognerà naturalmente considerare le forme rizotoniche)²². L'Ugolini cita anche due esempi della locuzione da *simmeto* dal *Cunto* del Basile: «mettere da *simmeto*»,

²⁰ All'Ugolini è sfuggito l'esempio di 200. 12: «Cescasuna Arte a *ssimiti*, collo presente seo».

²¹ Ugolini, art. cit., pp. 65-6. Ricordo, perché è funzionale al discorso qui svolto, che nella *Cronaca aquilana*, come nel dialetto aquilano attuale, la chiusura metafonetica di *), ē > i* è provocata sia da *-ī* che da *-ū*.

²² Mi rendo conto peraltro che nei tre esempi citati ritorna sempre la consecuzione *m + voc. + cons.* liquida: ma nel corso della mia lettura non sono riuscito a raccogliere altri casi sicuri di labializzazione. Nel capitolo della *Ricostruzione linguistica*, se non ho visto male, vengono citate solo le coppie *ademannare/adomannare, dovere/dovere* nel paragrafo dedicato agli esiti di *ē* nella sillaba iniziale (ed. maior, pp. 548-9); a questo proposito non soccorre neppure il bel lavoro di Gerhard Ernst, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen 1970 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 121 Heft). Per a *ssémmoti* si potrebbe anche pensare a un'analogia sull'antonimo *insiemmora, insiemmori*.

«recogliennole [sc., le leguminose] ogn'una da simmeto»²³. Per il nap. ant. posso aggiungere un esempio di De Rosa: «et foro apparecchiate ly liette, o(n)ne uno da simi/to» (12v 27-28)²⁴. Di poco precedente rispetto all'intervento dell'Ugolini è una nota di Irene Hijmans-Tromp, che rileva l'inaccettabilità dell'interpretazione del Porta proponendo a sua volta di leggere in entrambi i casi *assemmòti* 'separati' (evidentemente un aggettivo da un lat. *sēmōtus*)²⁵. L'Ugolini non ha avuto difficoltà, sulla scorta del proprio materiale, a contestare sia la divisione degli elementi che la posizione dell'accento. D'altro canto importa notare come l'espressione abbia diversi riscontri nei dialetti centro-meridionali odierni (in parte già notati dall'Ugolini): il calabrese settentrionale conosce l'aggettivo *simmətə* «separato, diviso (da altra cosa)» e la locuzione *di simmitu* «da parte, diviso»²⁶; il salentino ha l'avverbio *simmīti*, *simmītə*, *sīmətə* «in modo separato, da parte»²⁷, il pugliese ha *a ssimete*, *a ssí(m)mite* 'da parte', 'separatamente'²⁸; l'abruzzese conosce la locuzione *pe simmətə*

²³ G. Basile, *Lo cunto de li cunti overo lo trattenemiento de peccerille, le Muse napolitane e le Lettere*, a cura di M. Petrini, Bari 1976, p. 183, r. 3 e p. 402, rr. 2-3.

²⁴ Per il nap. ant. si può aggiungere un altro esempio dai cosiddetti *Giornali* di Giuliano Passero, che in realtà sono una «compilazione di diversi cronisti, l'ultimo dei quali fu colui che ne possedeva il codice nel principio del secolo XVI e continuavalo fino ai tempi suoi» (così B. Capasso, *Le fonti della storia delle Provincie napolitane dal 568 al 1500*, Napoli 1902 [rist. anast. Forni 1986], p. 189). Cito dall'edizione settecentesca (G. Passero, *Giornali*, Napoli 1785, p. 47): «Questa sentenza fu data a ciascuno da simeto». Il passo è riportato in E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, con l'edizione completa e critica dei sonetti di G. A. de Petrucciis, Bari 1926, p. 24, n. 2: il Perito aggiunge che l'espressione *da simeto* 'separatamente', 'da parte' «è ancora in uso nel salernitano».

²⁵ I. Hijmans-Tromp, «Assemoto», *LN* 44 (1983): 17. In questa nota si citano due esempi della locuzione (naturalmente interpretati come aggettivi) in un manoscritto in caratteri ebraici contenente un compendio di filosofia naturale di Mosè da Rieti, morto circa il 1460 (ms. Or. 4727 della Biblioteca Universitaria di Leida).

²⁶ G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria (con repertorio italo-calabro)*, Ravenna 1977, s. v. *simmətə* (p. 659): l'aggettivo è registrato per Cerchiara, Nocera e Oriolo (prov. di Cosenza); la locuzione *di simmitu* per Papisdero e Scalea (prov. di Cosenza).

²⁷ G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München 1956-1961, II, s. v. *simmīti* (p. 656): *simmīti* è dato per Mesagne (prov. di Brindisi) e per Grottaglie, Manduria e Sava (prov. di Taranto); *simmītə* per San Giorgio Ionico (prov. di Taranto); *sīmətə* per Ceglie Messapico (prov. di Brindisi) e Massafra (prov. di Taranto).

²⁸ R. Scardigno, *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta 1963, p. 69 (*assimete*); G. Saracino, *Lessico dialettale bitontino*, nuova edizione con annotazioni etimologiche a cura del dott. Vincenzo Valente, Bari 1957, p. 71 (*assimete*);

‘d’accordo’ — da confrontare con l’antico *per simiti* della *Cronaca aquilana* di Buccio — con evoluzione semantica non sorprendente (è naturale che chi fa gruppo a sé vada d’accordo)²⁹.

Il ventaglio delle etimologie escogitate è ampio: e la varietà in questo campo è sinonimo molto spesso di incertezza. Ecco le basi finora proposte:

1) EXIMĒRE ‘cavar fuori’, ‘togliere’, ‘levare’. Così Giovanni Alessio: «Ne deriva il cosent. *simmātā* ‘separato, diviso (da altra cosa)’... Mancano di questo verbo altri riflessi romanzi»³⁰. La base è stata accolta dal Faré, 3016a³¹.

2) SĒMŌTUS ‘discosto’, ‘appartato’, ‘remoto’. Anche questa proposta risale all’Alessio, il quale fa derivare l’intera famiglia lessicale centro-meridionale dal «lat. SEMŌTUS... pronunciato *SEMŌTUS, per influsso del vocalismo di SEMŌVERE»³². Qui va anche, seppure a suo modo, la proposta della Hijmans-Tromp.

3) Gr. *σήματων ‘segno’ (per σῆμα, rifatto sul genitivo σήματος). Così il Rohlf per le forme salentine *simmiti* ecc.³³ (come si vedrà, avremo modo di tornare su questa supposta base greca).

4) SIMĪTU ‘nello stesso tempo’, ‘di pari passo’ (doppione arcaico di SIMUL). Questa proposta risale all’Ugolini, che ha presente soprattutto gli esempi di *a ssimiti* ecc. di Buccio: «Ernout e Meillet notano che in formazioni analoghe “la longue s’est abrégée partout ailleurs”. E quindi anche per la nostra forma

Vocabolario dialettale biscegliese-italiano, con note filologiche delle voci di difficile interpretazione per Mons. Prof. Francesco Còcola, Trani 1926, p. 34 (*assimite*, *assimite* con il derivato *assimitate* ‘separato, in disparte’).

²⁹ E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano* [DAM], 4 voll., Roma 1968-79, IV, s. v. *simmātā* (p. 2036): «nella frase *ji pā ssimmātā* tra compagni, componenti di una famiglia, tra membri di una società, andare d’accordo, essere affiatati: *chijjā vāvā tuttā pā ssimmātā* quella famiglia è affiatata». La locuzione, che è registrata per Bussi (prov. di Pescara), è riportata anche in E. Giammarco, *Lessico etimologico abruzzese*, Roma 1985 [V vol. del DAM], p. 611 (senza alcuna proposta etimologica).

³⁰ G. Alessio, «Problemi di etimologia romanza», *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* 76 (1942-43): 161-87, a p. 167.

³¹ P. A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, (Memorie dell’Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere - Classe di Lettere-Scienze morali e Storiche, XXXII), Milano 1972.

³² G. Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli 1976, p. 372.

³³ Cfr. la precedente nota 27.

occorrerà partire da lat. pop. *SIMĪTU, dato che Buccio adopera la parola sempre in terminazione sdrucchiola»³⁴.

A me sembra che questi etimi non siano in grado di reggere a un esame che sia solo un poco attento. Discutiamoli uno per uno.

Se l'etimo fosse davvero EXIMĚRE ci si dovrebbe attendere da qualche parte un esito [š] o [šš] per l'iniziale, conforme alla doppia serie in cui, com'è noto, si dividono i riflessi di -x- in Italia centro-meridionale così come in Toscana³⁵. E se una pronuncia prepalatale è compatibile con la grafia dei manoscritti antichi, risulta peraltro esclusa dai dati offerti dai moderni dialetti. Di questo verbo non si conoscono poi altri continuatori romani: della debolezza della sua ipotesi si dovette rendere conto lo stesso Alessio, che infatti successivamente cambiò idea senza troppi rimpianti.

La seconda proposta dell'Alessio è SĒMŌTUS, o meglio *SEMŌTUS per influsso di SEMŌVET. Anche se si volesse prescindere dalla bizzarria di un tale spostamento d'accento (ci si aspetterebbe piuttosto un lat. volg. *SEMŌTUM su *SEMŌVET ricomposto: ma si può ammettere che il prefisso sĒ- non fosse facilmente analizzabile), grande difficoltà farebbe comunque il trattamento della vocale postonica, che ovunque sembra parlare a favore di ĭ o ě (il caso del rom. ant., come si è visto, ha ragioni tutte sue, che trovano adeguata spiegazione all'interno di quel particolare sistema linguistico).

La possibilità di una base greca, secondo l'ipotesi del Rohlfs, viene meno non appena si consideri l'estensione geografica del lessema, che va ben al di là dell'area meridionale estrema di influenza greca.

Per quanto riguarda infine il SIMĪTU proposto dall'Ugolini, che costringe di nuovo a ipotizzare uno spostamento d'accento e una base senza altre attestazioni, bisogna notare che questo etimo appare molto improbabile per ragioni semantiche: dai dati a nostra disposizione risulta chiaro che il concetto principale da cui conviene partire è quello di separazione e divisione, mentre l'idea di contemporaneità e unanimità dell'azione è senz'altro secondaria, relegata com'è alle sole attestazioni abruzzesi, dove peraltro si accompagna sempre al sema originario.

³⁴ F. A. Ugolini, «Rilettura», p. 35.

³⁵ Cfr. Rohlfs, op. cit., I, § 225.

Io credo che si possa postulare un *SĒMITUM, da SĒMITA 'viottolo che divide due proprietà', 'confine del campo', con metaplasma di genere e declinazione facilitato dalla contiguità, concettuale e d'uso, di sinonimi come TĒRMINUM e LĪMITEM (entrambi, per di più, proparossitoni). Il *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* del Rohlfs registra in questo senso *simita* a Corigliano, Grimaldi e Rogliano (prov. di Cosenza), *simitu* ad Acri (prov. di Cosenza) e a Serrastretta (prov. di Catanzaro)³⁶. L'etimologia dal gr. *σήματων proposta dal Rohlfs, che può essere ritenuta valida per *simitu* 'segno di rassomiglianza', 'traccia', significati che però dovrebbero essere accuratamente verificati sul posto³⁷, appare invece improbabile nel nostro caso se si considera che la stessa carta dell'AJIS che riporta «u simitu» 'il termine' per Acri e Serrastretta attesta il gallicismo «senterì» a Conidoni [Briatico] (p. 780), «santeri» a Benestare (p. 794) e «sinteri» a San Pantaleone [San Lorenzo] (p. 791)³⁸. L'ipotesi

³⁶ Cfr. K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940, VII 1421 ('il termine (segno terminale)'), che appunto dà «u simitu» per Acri (p. 762) e per Serrastretta (p. 771). Da questa carta risulta ben delineata la concorrenza con i continuatori di TĒRMINUM e di LĪMITEM: cfr. inoltre J. Trumper, «Questioni di tipologia lessicale: la Calabria settentrionale», in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, 2 voll., Pisa 1983, I, pp. 189-207, alle pp. 206-7.

³⁷ Secondo il Rohlfs, *Nuovo dizionario, simitu* nel senso di 'segno di rassomiglianza' e 'traccia' è attestato soltanto in fonti scritte, cioè nel *Vocabolario dell'Accattatis* e nel *Dizionario del Marzano* (L. Accattatis, *Vocabolario del dialetto calabrese (casalino-aprighianese)*, 3 voll., Castrovillari 1895-97 [rist. anast. Casa del Libro 1963]; G. B. Marzano, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana del Borrello 1928). In realtà se si va a controllare ci si accorge che entrambi i lessici riferiscono tale dichiarazione ad un verso della traduzione calabrese del tredicesimo canto dell'*Inferno* di V. Gallo: «Niessu pigliatu praja nud'avìa, / quannu a nu vuoschu n'eramu 'nsaccati, / Duve nun c'era *simitu* de via» (= *Inf.* XIII 1-3). Il Marzano chiosa 'segno', proponendo la derivazione dal gr. σημάδι; più articolato (e affabulatorio) l'Accattatis: «Traccia, Orma: «Duve nun c'era *simitu* de via» (V. Gallo]. Dove non appariva alcuna rassomiglianza, orma, segno, traccia di strada». Ma è evidente che *simitu* qui corrisponde al *sentiero* dantesco. Del resto anche *simita* 'cicatrice', per cui è ben possibile l'etimo gr. σήματα (cfr. Rohlfs, *Nuovo dizionario*, s. v.; e cfr. il rom. ant. *sanice*, da SĪGNUM con avvicinamento a CICATRĪCEM [es. che andrà dunque aggiunto nel paragrafo della *Ricostruzione linguistica* che tratta degli esiti di -GN-: cfr. ed. maior, pp. 566-7]: per la protonica, che si giustifica per estensione da contesti assimilativi, cfr. il sorano *sanatà* 'segnato', 'incrinato' in Cl. Merlo, «Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)», *Annali delle Università Toscane*, n. s. 4 (1919): 121-283, alle pp. 163 e 229) potrebbe risalire a un'uso figurato di lat. SĒMITA 'viottolo', 'sentiero'.

³⁸ Cfr. inoltre Rohlfs, *Nuovo dizionario*, s. v. *senterì* (p. 650): «*sinteri* limite, termine, ciglio» (registrato per San Lorenzo e presente in G. Malara, *Vocabolario dialettale calabro-reggino-italiano*, Reggio Calabria 1909, p. 422: «ciglione che

di un continuatore di *SĒMITA* è dunque tutt'altro che peregrina e infatti la voce calabrese *simitu* 'viottolo' (e *simita* 'limite' nel cosentino e nel catanzarese) rientra nelle aggiunte del Faré al numero 7813 del *REW*. Ecco quindi che da **SĒMITUM* 'viottolo che separa due campi', 'sentiero di confine', 'linea divisoria', si è estratto il concetto di separazione che è sopravvissuto nelle locuzioni avverbiali del tipo rappresentato dall'aq. ant. *a ssimiti*, nap. ant. *da simito*, pugliese *a ssimmete*, salentino *a ssimmiti*, cal. *di simmitu* ecc., dove la *i* tonica dev'essere spiegata ora per chiusura metafonetica, ora per vocalismo 'siciliano'. Dove compaia *-i*, la finale andrà considerata come secondaria, dovuta a un'estensione del noto morfema avverbiale³⁹. L'*a ssémmoti* del rom. ant. viene dunque ad aggiungersi ai membri di questa famiglia lessicale oggi attestata sporadicamente in un territorio che va dalla Calabria all'Abruzzo: la testimonianza dell'Anonimo ci ricorda che quelle maglie che ora ci sembrano così larghe un tempo dovevano essere ben più fitte.

VITTORIO FORMENTIN
Padova

spartisce o chiude i campi»). Il lat. med. *senterium* è attestato a Stilo nel 1094: cfr. F. Mosino, *Le origini del volgare in Calabria*, Reggio Calabria 1981, p. 162.

³⁹ Cfr. nella *Cronica* forme come *insiemmori* (ed. maior, p. 664) e *tiempori* 'di buon'ora' (Ugolini, art. cit., p. 96).